

Beppe Scienza: “Il comitato etico ideale? Dovrebbe avere i cento occhi di Argo”

Difficile immaginare che le stesse **banche e istituzioni finanziarie italiane protagoniste** di alcune grandi truffe ai danni dei risparmiatori possano agire realmente secondo criteri trasparenti di eticità.



FONDI COMUNI D'INVESTIMENTO? Non sono uno strumento adatto per la finanza etica. Come dovrebbe funzionare un comitato etico? Per fare davvero il suo lavoro dovrebbe avere “i cento occhi di Argo” perché ci sono mille modi per sottrarre soldi ai risparmiatori senza che se ne accorgano. È tranchant l'opinione di Beppe Scienza sul mondo della finanza etica. Anzi, forse è ancora più tranchant del solito proprio perché è finanza etica. Il docente di matematica finanziaria all'Università di Torino, autore di un libro

popolarissimo “Il risparmio tradito”, non lesina fendenti a destra e a manca. Né sulla forma né sulla sostanza.

Ma perché lei è così critico nei confronti dei fondi etici?

«In realtà il discorso è più generale e riguarda quella realtà parasitaria che in Italia si chiama risparmio gestito. Il problema è che tali fondi sono gestiti dalle stesse società che da oltre vent'anni prosperano alle spalle dei risparmiatori, ovvero danneggiandoli,

RESPONSABILI
Investimenti scelti non solo in base a criteri finanziari tradizionali, ma anche per la responsabilità sociale dell'impresa, come la tutela dell'ambiente, la trasparenza e l'attenzione ai Paesi in via di sviluppo.

CORPORATE SOCIAL RESPONSABILITY (CSR)
La responsabilità sociale d'impresa. Si riferisce all'approccio globale che un'impresa adotta per soddisfare o anticipare le aspettative dei suoi stakeholder, al di là dei tradizionali obiettivi di profitto e dei vincoli normativi.

IL PARLAMENTO VUOLE REGOLAMENTARE LA FINANZA ETICA E SUOI STRUMENTI

LA FINANZA ETICA SBARCA IN PARLAMENTO.

Nel disegno di legge sulla tutela del risparmio è stato infatti inserito un articolo, il 117-ter, che attribuisce alla Consob la sorveglianza sulle società che promuovono servizi e prodotti “qualificati come etici o socialmente responsabili”. Come? Regolamentando “gli specifici obblighi di informazione e di rendicontazione cui sono tenuti i soggetti abilitati e le imprese di assicurazione” interessate. La partita però non è ancora chiusa: dopo l’approvazione della Camera in marzo, il ddl deve passare il vaglio del Senato.

Promotore dell’emendamento è il senatore Sergio Gambini (Ds). «Ci sono sempre più proposte nel campo degli investimenti etici», spiega il parlamentare, «e il timore è che la disponibilità del pubblico dei risparmiatori socialmente responsabili possa essere ingannata. Per questo occorre una prima forma di normazione».

Nella sua formulazione originaria, però, la proposta di Gambini non convinceva le associazioni di categoria, contrarie alla definizione da parte della Consob dei requisiti che etichettano i prodotti finanziari come “etici”. L’obiezione era semplice: non esistono standard riconosciuti e comuni per definire l’eticità di un’impresa. Giusto per fare un esempio: un investitore cattolico potrebbe considerare moralmente inaccettabile una società che produce anticoncezionali e socialmente responsabile una società che produce energia nucleare; per un investitore ambientalista il criterio di valutazione sulle due imprese potrebbe invece essere completamente rovesciato. «Lo Stato non può stabilire l’eticità di un’impresa», spiega Davide Dal Maso del Forum finanza sostenibile, «solo il cittadino risparmiatore può farlo. Per permetterglielo però occorre trasparenza».

Da qui la controproposta del Forum sulla quale Gambini ha rimodellato l’emendamento. Saranno dunque gli intermediari, le Sgr, le assicurazioni e gli istituti bancari, a comunicare i criteri in base ai quali una società viene definita etica. Questo dovrebbe permettere ai risparmiatori di investire in maniera consapevole e autonoma. Favorevole alla seconda versione dell’emendamento è anche l’Associazione banche italiane (Abi). «Il punto fondamentale», spiegano all’Abi, «non è stabilire cosa sia etico o cosa non lo sia quanto piuttosto chiarire quali elementi il processo di investimento debba curare e quali modalità di comunicazione e trasparenza vadano rese note ai propri investitori».

Fuori dal coro Marco Gallicani, direttore dell’Associazione finanza etica, secondo il quale l’emendamento andrebbe eliminato perché non è il frutto di una reale attenzione e conoscenza della finanza etica. «In base all’emendamento se un’azienda dice di essere etica, allora la Consob, dopo aver concluso il lavoro sul regolamento, controlla unicamente che il suo atteggiamento di rendicontazione sia adeguato. In sostanza, un meccanismo buono solo per i furbi, che non garantisce il risparmiatore, né la coerenza, né la trasparenza, la Enron per esempio aveva ottimi bilanci sociali». La finanza etica per Gallicani è molto più che uno strumento nelle mani del risparmiatore: è anche investimento e gestione trasparente e partecipata. Questo emendamento, insomma, è un’occasione sprecata di regolare una materia che invece meriterebbe una legge apposita. Legge alla quale non si oppone nemmeno Gambini: «non c’è ragione per bloccare un percorso sulla finanza etica. Avrebbe un appoggio bipartisan. Ma bisognerebbe che le associazioni di settore dialogassero con i parlamentari e proponessero un’iniziativa».

P.F.

come dimostrano le approfondite analisi dell’ufficio studi di Mediobanca (vedi: www.mbres.it), le mie (vedi: www.beppescienza.it) e comunque qualsiasi confronto che vada oltre ai comunicati e alle veline degli uffici stampa dei fondi comuni o di Assogestioni, l’associazione di categoria».

Secondo lei quali compiti e poteri dovrebbe avere “il comitato etico perfetto”?

«Un duplice ordine di compiti. Da un lato deve ovviamente vigilare sulla eticità degli emittenti dei titoli azionari e obbligazionari. D’altro lato deve però anche badare che il gestore non avvantaggi indebitamente società del gruppo, se stesso o propri complici. La mia posizione al riguardo è categorica: perché un fondo sia etico bisogna anche che il gestore non rubi né lasci che altri rubino. Per fare ciò il comitato etico deve avere i cento occhi di Argo, perché esistono numerose tecniche che permettono di sottrarre soldi ai clienti senza che neppure se ne accorgano. La trasparenza dei fondi comuni è infatti vicina allo zero assoluto».

Come dovrebbe essere la composizione ideale del comitato etico? In altre parole quali esperti non dovrebbero mai mancare?

«Sicuramente non bastano uomini di fede, come per esempio il cardinale Ersilio Tonini che notoriamente non ha saputo impedire che il San Paolo, investendo nella Borsa americana, puntasse anche su fabbriche di armi. Né basta aggiungere insigni docenti universitari, avulsi dall’operatività quotidiana sui mercati finanziari. Ci vogliono anche veri esperti, in grado per esempio di smontare fino all’ultimo ingranaggio le obbligazioni che possono contenere al loro interno agganci ad azioni cattive. Non basta cioè fare attenzione all’eticità astratta dell’emittente».

Alcuni comitati etici italiani hanno tra i loro componenti dipendenti della banca o della società di gestione. Secondo lei si pone un problema di conflitto d’interessi oppure è una pratica accettabile?

«È come se una quota degli addetti ai controlli di sicurezza negli aeroporti venisse scelta fra i membri di Al Qaida. Personalmente non mi fiderei, probabilmente neanche i lettori di Valori».

Negli ultimi anni alcune banche italiane sono rimaste coinvolte in scandali finanziari ai danni dei risparmiatori. Oggi scopriamo che tra i loro prodotti ci sono anche fondi etici. Ci si può fidare?

«Fidarsi è da suicidi. Si veda il caso del San Paolo Imi: la Consob li ha scoperti con le mani nel sacco mentre facevano guadagnare un fondo (San Paolo Azioni Italia) a danno di altri (San Paolo Soluzione 6 e Soluzione 7). Per giunta i capi della società di gestione e della banca hanno sostenuto di non essersi accorti di nulla. Come dire? Da un lato malversazioni, dall’altra dichiarata incapacità di tenere sotto controllo la situazione. Se tanto mi dà tanto, i clienti dei loro fondi cosiddetti etici possono aspettarsi di tutto».

Finanza ed etica, per molti è un ossimoro. Lei cosa ne pensa?

«Dipende. Se pensiamo all’etica del borghese (vedi Max Weber), sicuramente non c’è nessuna contraddizione e vale appieno la mia definizione di fondo etico come di un fondo dove non si rubano i soldi dei clienti. Per chi, all’opposto, interpreta in senso stretto il precetto evangelico “Vendi tutto quello che hai e distribuiscilo ai poveri” (Luca 18, 22), la contraddizione è insanabile. Ma altri invece ritengono moralmente accettabile far fruttare i propri soldi, ma immorale prestarli alla Mafia... o anche alla Beretta, pur essendo la produzione di pistole e fucili lecita. Per questa e per analoghe impostazioni la finanza etica ha senso».

Entriamo più nel dettaglio: secondo lei, il fondo comune d’investimento è uno strumento adatto per la finanza etica?

«Il fondo comune è stato pensato per rispondere ad altre esigenze, in particolare di liquidabilità. Per questo si richiede che la quasi totalità del patrimonio sia investita in titoli quotati. In questo modo però rischia di diventare una specie di letto di Procuste che limita alquanto i possibili impieghi etici dei propri risparmi. In Italia si aggiunge a ciò il fatto nel corso degli anni la lobby del risparmio gestito ha ottenuto modifiche peggiorative della normativa iniziale, in modo da avere le mani più libere per fare i propri comodi. Per essere accettabili i fondi che si pretendono etici dovrebbero almeno essere trasparenti, mentre ora non lo sono affatto».

Quali sono allora gli strumenti più adeguati?

«Per cominciare una banca e ovviamente non solo la Banca Popolare Etica. Infatti una banca può finanziare realtà economiche anche piccole – addirittura singole persone – ovvero soggetti cui non potrebbero arrivare soldi da un fondo comune, perché non in grado né di quotarsi in Borsa né di emettere obbligazioni. Poi può funzionare bene un fondo comune chiuso, che può investire con meno vincoli dei fondi aperti, quali sono quelli di abbiamo parlato finora. Non escluderei neppure la costituzione di una società finanziaria, che avrebbe ancora meno vincoli di una banca».

Ma, a parte la banca, tali soluzioni non sarebbero più rischiose?

«Qui bisogna evitare le ipocrisie. In genere è possibile investire i propri soldi nel rispetto dei propri valori etici, ma non si può pretendere anche di poterli liquidare ogni momento, di ottenere alti rendimenti e di non rischiare nulla. Troppa grazia». ■

GLOSSARIO

RATING ETICO

Il rating è una valutazione dell’affidabilità finanziaria di un’impresa emessa da un’agenzia (come Standard&Poor’s e Moody’s) in base alla sua solidità, credibilità e attrattiva. Il rating etico è un giudizio basato invece su criteri di responsabilità sociale e ambientale.

STAKEHOLDER

Tutti i soggetti interessati dall’attività di un’impresa e in grado, direttamente o indirettamente, di influenzarne gli esiti (sindacati, enti pubblici, clienti, fornitori, cittadini, consumatori, Ong, ecc.).

SVILUPPO SOSTENIBILE

Si definisce sostenibile quella forma di sviluppo in grado di garantire il soddisfacimento dei bisogni attuali senza compromettere la possibilità delle generazioni future di far fronte ai loro bisogni.

SOCIETA’ DI GESTIONE DEL RISPARMIO (SGR)

Sono società autorizzate dalla Banca d’Italia ad amministrare e gestire gli interessi finanziari di un gruppo di risparmiatori (nel caso dei fondi comuni) o il capitale di un singolo investitore.

IL BENESSERE DELLA SOCIETÀ NON È COMPITO DELLE IMPRESE MA DEI GOVERNI.

LA CORPORATE SOCIAL RESPONSABILITY,

cioè l’attenzione per la collettività, deve essere veramente al centro delle scelte di un’impresa? Serve davvero alle grandi aziende avere consulenti o interi dipartimenti che sensibilizzano i manager a operare anche per il bene pubblico? Se lo è chiesto il settimanale inglese *The Economist*, che nella sua analisi ha emesso un verdetto lapidario: l’unico obiettivo che i dirigenti di un’azienda devono avere è fare affari, cioè portare a casa un utile. Il mero perseguimento del profitto, tanto osteggiato dai sostenitori della Corporate social responsibility, ha infatti già una sua naturale ricaduta sul benessere dei cittadini. L’intervento della cosiddetta Csr nelle multinazionali, insomma, è superfluo, o addirittura dannoso, perché si basa su un concetto sbagliato di capitalismo filantropico.

Bocciata quindi l’idea di un mondo degli affari più etico? Niente affatto. Si tratta piuttosto, secondo *The Economist*, di chiarire quali siano i limiti della responsabilità sociale di cui devono farsi carico le corporation. Agire onestamente, rispettando le leggi e le regole del mercato competitivo, trattare bene i dipendenti premiando equamente i più meritevoli, non imbrogliare fornitori e clienti. È questo l’unico comportamento etico che si deve pretendere da una corporation e che rispetta allo stesso tempo gli interessi dell’azienda.

Per sgombrare il campo da ogni dubbio sulla reale efficienza della Csr nel mondo degli affari, *The Economist* ha analizzato alcune pratiche comuni nelle multinazionali che cercano di guadagnarsi l’etichetta di socialmente responsabili. Prima tra tutte quella delle donazioni (i Paesi del sud est asiatico colpiti dallo tsunami ne hanno beneficiato recentemente), decise dai manager dell’azienda, ma a spese degli azionisti che devono rinunciare a una parte dei loro dividendi.

Le tipologie peggiori di Csr sono però quelle che non si limitano a ridurre l’utile aziendale, ma incidono negativamente anche sul benessere della comunità. È il caso, spiega il settimanale inglese, della politica socialmente responsabile di riciclare i materiali con dei costi che possono eccedere il beneficio sociale che ne deriva. Ultimo, ma non meno allarmante, è l’esempio delle multinazionali che rinunciano all’outsourcing nei Paesi in via di sviluppo perché etica vorrebbe che i salari dei dipendenti locali fossero equiparati a quelli degli altri impiegati nell’azienda. Poco importa se gli investimenti stranieri diretti porterebbero comunque ricchezza in quei Paesi, molti sostenitori della Csr dissuadono le multinazionali dalla delocalizzazione dell’attività nelle aree povere del mondo.

Insomma, salvaguardare l’ambiente, migliorare il benessere sociale, correggere le storture del mercato, non sembrano compiti alla portata dei manager delle corporation. Meglio lasciarli svolgere il lavoro che fanno e possono fare, conclude il settimanale. Il compito di tutelare il bene pubblico spetta ai governi, responsabili di fronte all’elettorato e non agli azionisti.

Paola Fiorio